

LEVIATANO

ESPLORANDO

I FOLLI LABIRINTI

DELLA PSICHE

di Stefano Folli

La psiche umana è un mistero allo stesso tempo affascinante e inquietante, per molti aspetti ancora insondabile. Riuscire a fare divulgazione scientifica intorno a questo tema non è per nulla facile, come è intuibile, ma alcuni neuropsichiatri ci riescono con buoni risultati. Del resto la materia offre non poche chiavi di lettura anche di grandi eventi storici. Esiste un filone che ha studiato le origini psicoanalitiche del nazismo, attraverso un'indagine del suo capo, Hitler. Lo stesso si è fatto, con minore tenacia, a proposito di Stalin. E sappiamo che al tempo del processo di Norimberga gli americani tentarono un'analisi psichiatrica di Göring. Gli storici classici non amano troppo queste interpretazioni, ma è certo che esse possono contribuire e non poco a far luce su un personaggio, in genere nefasto, e la sua epoca. Douwe Draaisma è uno psicologo olandese, professore all'Università di Groningen, che ha dedicato i suoi studi ai paradossi e alle apparenti incongruenze della psiche. Di conseguenza ha esplorato i meandri della memoria, in particolare come si costruisce quel particolare risvolto che è la "memoria autobiografica", il modo con cui il nostro cervello rivive il passato, molto spesso stravolgendolo, e come quel ricordo entra in relazione con gli altri. Ne sono derivati libri di notevole successo, come *Le età della memoria* e *Perché la vita accelera con l'età*. Il più recente è *I tre Gesù del Michigan* (Codice). Titolo bizzarro, ma idoneo a rappresentare il senso del volume, che racconta vari episodi in cui la mente fa degli scherzi, diciamo così, esce dalla strada maestra e crea un mondo parallelo difficile da immaginare eppure reale nella sua assoluta irrealtà. C'è l'abitante del Michigan che si crede Gesù Cristo ed è in lite con altri due presunti Gesù da lui incontrati. C'è il tipo convinto che i suoi parenti siano stati sostituiti da impostori. L'altro che si ritiene perseguitato dalla Cia che lo spia attraverso le prese elettriche. Sono infinite le architetture fantastiche create da una mente disturbata. Ma Draaisma non si limita a un elenco di casi grotteschi. Il suo studio è un tassello importante nel viaggio di esplorazione della psiche che non è mai realmente finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Douwe Draaisma
I tre Gesù del Michigan
Codice
Traduzione
Maria Cristina
Coldagelli
pagg. 226
euro 20



◀ **Sotto la neve**
Il monumento
ad Atatürk
a Ulus,
quartiere storico
di Ankara

no, ma essere svegliati prima di riuscire ad addormentarsi profondamente», centinaia di volte, finché la memoria cede: pagine di autentica indagine psicologica, dove si sente lo sceneggiatore premiato di Şahsiyet al servizio dello scrittore.

Il problema nasce quando accade il contrario. Il romanzo vuole far provare al lettore la pesantezza della naja attraverso la ripetizione ossessiva del freddo, della paura, dell'attesa. Il programma è chiaro e persino nobile: sequestrare chi legge proprio come lo Stato sequestra il coscritto (i lettori che hanno dai 60 agli 80 anni ne sanno qualcosa). Ma il programma è a tratti più forte del risultato, perché il lettore, a differenza del soldato di leva, può disertare. E la tentazione cresce in quelle pagine in cui la penna diventa «un pugnale» con cui l'autore spera di riscaldarsi «col sangue che sarebbe sgorgato dalla carta», a ogni soldato che ruggisce, a ogni turpiloquio da caserma che vorrebbe fare realismo e finisce per fare maniera: un machismo alla *Fight Club*, iper testosteronico, che piace all'editing perché suona autentico e però ri-

ERETICI

Full metal jacket alla turca

Hakan Günday mostra la vita militare nel suo Paese in ogni cupo, burocratico dettaglio. E non lascia indifferenti

di Carlo Pizzati

Mai come in questi anni si sente la necessità di un romanzo che dimostri l'assurdità del militarismo: la fatica, il tedio, l'oppressione burocratica di un apparato che promette di creare veri uomini, mentre scarnifica la loro anima. *Ziyan* di Hakan Günday, pubblicato da marcos y marcos nell'energica traduzione di Fulvio Bertuccelli, arriva dunque al momento giusto. O forse al momento più insidioso: in una stagione editoriale in cui il linguaggio da caserma è tornato di moda e vende, un antimilitarismo che parla la lingua del machismo rischia anche d'essere assorbito dal suo stesso bersaglio.

Il dispositivo narrativo è però memorabile. Asil, coscritto di leva, monta la guardia in una garitta gelata dell'Anatolia orientale, dove l'inverno è una condanna e l'insonnia una quotidiana erosione della lucidità. Forse per questo gli appare il fantasma di Ziya Hürşit, cospiratore impiccato nel 1926 per il complotto di Smirne contro Atatürk.

Il titolo contiene tutto: *ziyan* in turco significa "perdita", "spreco", ma si legge anche come *Ziya'n*, cioè il tuo Ziya, e per estensione allude a una gioventù spreca, generazioni sacrificate alla divisa.

Nei dialoghi tra il soldato e lo spettro, Günday costruisce la sua tesi più profonda: la violenza fondativa della Repubblica kemalista non è mai uscita dalla storia turca, si è solo trasferita nelle istituzioni. La caserma ne è l'erede più fedele. Scrivere in Turchia, dove l'esercito resta un sacro tabù, è un atto di coraggio civile che va riconosciuto prima di ogni riserva, e le riserve ci sono.

Quando il talento di Günday funziona, la prosa trasforma la geopolitica in carne: «In questo mondo ci sono luoghi e città che non possono essere condivisi. Come il Kashmir, Mosul, l'Alsazia-Lorena, Gerusalemme. Pezzi di carne addentati da dieci cani contemporaneamente. Troppo piccoli per essere spartiti». Oppure quando descrive l'insonnia del soldato, che «non è solo mancanza di son-



Hakan Günday
Ziyan
marcos y marcos
Traduzione
Fulvio Bertuccelli
pagg. 376
euro 20
Voto 7/10

schia di sembrare sceneggiatura. C'è persino la pagina in cui il romanzo diventa un po' monologo saggistico contro la leva obbligatoria, statistiche comprese. È il punto in cui Günday ha più ragione nel contenuto ed è più debole nella forma.

Il lettore italiano, poi, ha un metro di paragone severo: il gelo del *Sergente nella neve* di Rigoni Stern, i versi scavati di Ungaretti. Una tradizione che ha raccontato la guerra e la naja per sottrazione, senza bisogno di urlare, una tradizione nata peraltro da guerre vere, non da caserme di pace. Al confronto, questa voce un po' americanizzata, di chi ha visto troppe volte *Full Metal Jacket*, rischia il paradosso di glorificare esteticamente ciò che dichiara di combattere, come accadde anche a Kubrick. Lo stesso Günday, forse senza volerlo, si autodiagnostica quando descrive ragazzi che ripetono all'infinito una parolaccia «perché non avevano nulla da dire, per cui le parole avevano perso significato».

Eppure, un libro che smonta la caserma e la guerra dall'interno si rende, oggi, necessario anche quando può apparire imperfetto. Merito anche di Bertuccelli, che restituisce dal turco con precisione una prosa tutta ritmo e scatti. Alla fine, Asil torna in camerata senza «nulla di simile alla speranza. Solo sigarette di contrabbando». Vale anche per il lettore: da Ziyan non si esce consolati, ma con addosso qualcosa di aspro e di contrabbando che, nonostante tutto, continua a bruciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA